

## NAUSEA E RISCATTO

*Silvano Zucal*

**D**i fronte alla situazione politica italiana, evidenziata in modo plastico dallo sconcertante esito dell'ultima crisi di governo, la reazione più immediata e naturale è quella della *nausea*.

Nausea in senso «sartriano», anche se trasferita dall'ambito esistenziale a quello politico e sociale. Nausea come percezione di un divorzio ormai consumato tra la parola e gli atteggiamenti; nausea quindi come assenza ormai evidente di un «senso» nell'agire politico, come amara rivelazione di un vero e proprio drammatico deserto di senso... E il rimbombo altisonante dei quotidiani proclami cossighiani non fa altro effetto che quello di un tuono improvviso in un silenzio assoluto: non è il rumore del tuono ad impressionare, ma il silenzio «assordante» che quel tuono rivela.

La «nausea» filosofica nascondeva un sostrato nichilistico e non è forse egualmente nichilistico il paesaggio politico che produce questa «nausea»? Si era detto che si voleva una crisi per le riforme? Si è chiusa la crisi sull'unico presupposto di non fare le riforme. E tutti gli attori politici hanno mostrato l'ambiguità evidente delle loro parole e dei loro messaggi fino a raggiungere un eccesso ed una saturazione che va ben al di là della pura e semplice furbizia politica e provoca appunto nei cittadini rigetto, disagio, «nausea».

### **I grandi «cavalieri» della riforma**

Da una parte sono scesi in campo i grandi «cavalieri» della riforma, il presidente Cossiga e Bettino Craxi per comunicare al «popolo» la propria grandiosa intenzione riformatrice (mai al Parlamento dove il popolo avrebbe i suoi legittimi rappresentanti) ed appellarsi ad esso come estremo giudice. I sondaggi sono largamente presidenzialisti, si dice. Ma non

si dice che i sondaggi in modo egualmente ampio mostrano che il «popolo» vorrebbe reintrodurre la pena di morte, cacciare magari gli extracomunitari e così via... Ci sono sempre tematiche che parlano alle viscere, che incrociano le paure diffuse, il bisogno di rifuggire le complessità, e che una facile demagogia politica può cavalcare per condurre anche il nostro Paese ad un qualche esito peronista...

Comunque i grandi «cavalieri» inciampano subito su modesti scogli e rivelano tutta la loro incoerenza riformatrice. Francesco Cossiga rivendica gelosamente le proprie prerogative presidenziali... Ebbene, tra queste c'è la nomina dei ministri. Egli può opporsi a nomine chiacchierate, ai «manuali Cencelli», ai dosaggi correntizi spregiudicati; può farsi garante del patto di coalizione per cui ha assegnato il mandato. Il cittadino normale è tentato di sognare che in tal caso un presidente della repubblica che intendeva esercitare appieno le sue funzioni avrebbe salvato il ministro Ruggiero ed escluso il suo sostituto Lattanzio; avrebbe provato orrore nel firmare la nomina di Marini a ministro del lavoro per motivi di decenza istituzionale; non avrebbe apposto la propria firma al decreto che nominava Misani ministro della pubblica istruzione, un ministro celebre per i guai combinati alla scuola italiana nella breve reggenza di vent'anni prima; avrebbe rifiutato ogni avvallo al mercanteggiamento ministeriale che andava a scapito del patto di coalizione (che distribuisce le competenze ministeriali tra i partiti) e si poneva nell'ottica di un'umiliazione deliberata ed evidente del PRI; da ultimo avrebbe fermamente scoraggiato un arbitrario ampliamento della delegazione ministeriale siciliana a puri fini — del resto dichiarati — di «bassa cucina» elettorale... Ma è più facile parlare al popolo ed in tv che prosaicamente e pazientemente esercitare tutte le funzioni attribuite dalla Costituzione.

Bettino Craxi, l'altro grande «cavaliere» della Riforma, è fuggito terrorizzato quando qualcosa sembrava mettersi in moto. Se la procedura parlamentare per le riforme decollava, addio potere di rendita socialista! DC e PDS potevano infatti trovare un'intesa parlamentare per una riforma elettorale in senso maggioritario che annullava d'un colpo solo il potere d'interdizione socialista, quello stesso potere che moltiplica a mille l'effettivo consenso popolare socialista nelle istanze del governo e del sottogoverno a tutti i livelli, da Roma a Canicatti.

C'è qualcosa di singolare in questo pseudo-riformatore. Ogniquale volta qualcosa sembra mettersi in moto, blocca tutto... Il Parlamento sta per approvare l'elezione diretta del sindaco, Craxi la blocca. Il popolo è chiamato a votare per un referendum piccolo piccolo (certamente) ma dai significativi effetti moralizzatori, perché tocca tra l'altro uno dei terreni di coltura dell'inquinamento mafioso del voto e Craxi lo dichiara subito incostituzionale (è l'unico salvato — con sentenza discutibile per

gli altri due — dalla Corte costituzionale), anti-democratico e (*sic!*) inquinante. Farà facile propaganda per il non-voto perché il popolo conta solo quando si tratta di referendum targati PSI, non previsti ancora dalla Costituzione e che devono portare al potere (sperabilmente) il «piccolo» Mitterand italiano. L'unica Riforma agitata come spauracchio per non toccare nulla finché le cose vanno così bene al PSI è quella presidenziale, su cui il Capo lascia che Amato e Martelli si becchino con alternative dal sapore accademico su sistema francese o sistema americano.

### I riformatori pentiti

Ci sono poi i riformatori «pentiti». Sono gli esponenti della sinistra democristiana da De Mita a Martinazzoli, da Bodrato a Mattarella. Dopo il 1989 — con l'eclissi definitiva del PCI — la sinistra politica dc vede compromesso per sempre ed esaurito il proprio ruolo storico di essere insieme la sinistra «possibile» in un sistema politico bloccato così come l'interlocutore privilegiato per le politiche di alleanza istituzionale o d'emergenza con i comunisti (come ai tempi della «solidarietà nazionale»). Il suo disegno è stato quello di tentare la via della credibilità riformatrice, ma per strada si è smarrita e pentita.

De Mita aveva lanciato la riforma istituzionale ed elettorale promuovendo con coraggio i referendum e continuando il magistero di Roberto Ruffilli. Ma ora la stessa sinistra porta al governo il suo esponente più prestigioso, Mino Martinazzoli, che scippa mezzo ministero ai repubblicani e va ad occupare quel dicastero per le riforme istituzionali che per volontà della coalizione non dovrà far nulla. (Tra parentesi: che brutta fine per Martinazzoli! Che patrimonio di credibilità disperso! Aveva annunciato con gran rumore il suo etico buon ritiro a vita privata ed ora va ad occupare senza scrupoli un ministero inutile...).

Con egual clamore tutta la sinistra dc aveva ritirato la propria delegazione ministeriale ai tempi della legge Mammì pro-Berlusconi, ma ora che proprio in virtù di quel problema si sono ritirati dal governo i repubblicani la sinistra dc non ha più nulla da eccepire. Evidentemente avevano ragione quei critici maliziosi che vanamente tentavo di dissuadere quando sostenevano che quella bella battaglia era solo una misera guerra di poltrone, un modo di ri-contrattare da un punto di forza con la maggioranza congressuale della DC; un disperato tentativo demitiano di sopravvivere...

La crisi della sinistra dc sembra quindi definitiva ed irreversibile e questo apre un grave problema di rappresentanza per le aree più vive ed inquiete del cattolicesimo democratico. Una sinistra dc (tranne poche eccezio-

ni) silenziosa, allineata e connivente con le incostituzionali scelte governative ai tempi della guerra nel Golfo nonostante il severo monito con cui per la prima volta proprio il *leader* storico e morale di quest'area, don Giuseppe Dossetti, aveva rotto un silenzio che datava da quarant'anni... Una sinistra dc incapace di ritagliarsi un ruolo riformatore coerente può certo irridere a Leoluca Orlando ed ai suoi generosi tentativi, ma non fa che accartocciare vuote parole per poi accordarsi silenziosa ad unanime a votare Antonio Gava, a difendere Cossiga, ad ammirare Andreotti, a blandire Forlani, a legittimare Craxi, a sognare (a che fine? per che cosa?) una segreteria Martinazzoli, che a questo punto gli andreatiani-dorotei bisognosi di un nuovo *look* per il Nord tentato dalle Leghe concederanno senza problemi. Ma non sarà un nuovo Zaccagnini, sarà solo un illusorio cambiamento d'immagine, una novità apparente perché tutto — gattopardescamente — continui come prima da Palermo a Milano.

### I riformatori confusi

C'è poi il PDS. Il «partito nuovo» che tenta la difficile impresa di darsi un'identità riformatrice. Ma è diviso drammaticamente in tre parti: gli apocalittici, gli integrati e gli «sbandati» di centro.

L'anima apocalittica è un'anima nobile, ha dietro di sé la *leadership* morale e politica di Pietro Ingrao, ma soffre di una strutturale incapacità di mediazione. I discorsi di Ingrao e dei suoi adepti corrono lo stesso rischio dell'ultima enciclica del Papa: piacciono, commuovono, stimolano, ma faticano o addirittura non riescono a trovare i canali per intervenire nel concreto delle situazioni, per alimentare un autentico progetto riformatore.

L'anima integrata ha invece il volto di Giorgio Napolitano, che smussa, ancora smussa, sfuma, attenua... Il destino del PDS è col PSI e quindi tutto può essere superato. Repubblica presidenziale? Non fa problema. Berlusconi? Non fa problema. Delegittimazione della magistratura? Non fa problema. Intini, Andò, Martelli? Non fa problema. «Botero» o meglio il sistema-«Botero»? Non fa problema. L'unico problema (per noi) è come mai Napolitano non prenda armi e bagagli per confluire da subito nel PSI, per alimentare l'unità socialista.

Il centro di Occhetto-D'Alema-Veltroni sbanda ora di qui ora di là. Ora raccoglie ogni sospiro socialista, ogni piccola bonomia craxiana quasi fosse una rivelazione e tutto il resto (guerra, tangentocrazia, monopolio televisivo berlusconiano ecc...) fosse superabile purché si faccia l'alternativa alla DC. Ora invece riemerge l'anima pura e dura, si cavalcano i

movimenti, si abbracciano le grandi bandiere ideali...

Il dramma di questo partito è che nel suo destino post-ideologico non si è ancora ritagliato un'autentica identità riformatrice. E' ancora abbagliato dalla politica delle alleanze, meglio delle «appartenenze». Non dice al Paese le quattro-cinque cose che intende fare con chi ci sta... E così, come per la vecchia politica, rischia di pensare piuttosto agli alleati per la sospirata presa del Palazzo piuttosto che ai compagni di cordata reali con cui cambiare il Palazzo.

### I minimalisti (ovvero le facce di bronzo)

Tra cavalieri delle riforme solo sbandierate, riformatori pentiti e riformatori confusi, chi gongola (però con qualche inaspettata inquietudine) è il partito minimalista, le facce di bronzo del «pensiero debole» in politica. Forlani, Andreotti, Gava, Cariglia... Che grandi riforme d'Egitto! L'Italia è in fondo il migliore dei mondi possibili (finché dura...). E' un partito che tutto minimizza. Non ci vien più risparmiato un qualche «prezioso» eloquio quotidiano di Cariglia. Ma è soprattutto Forlani l'interprete sopraffino di questo atteggiamento. Piove, nevicata, tempesta, grandinata...: lui non si scompone. Tutto è brezza leggera. I problemi italiani: sono sempre questioni enfaticizzate dalla stampa. Quando Forlani non basta è una battuta di Andreotti (per la verità sempre meno felice) a sdrammatizzare.

Questo partito doroteo-socialdemocratico dal cui abbraccio mortale sono appena fuggiti i repubblicani vogliosi di opposizione e di un minimo di dignità è ancora il grande ventre della politica italiana che tutto raccoglie, tutto centrifuga, tutto assorbe, tutto attutisce. I problemi scolano, i drammi e le tragedie scompaiono. Oggi questo partito ha un grande e singolare avversario: Francesco Cossiga. La drammatizzazione imposta alla politica italiana dal presidente sta inquietando e scompaginando i minimalisti, le facce di bronzo diventano ceree e livide dopo certi incontri al Quirinale. I minimalisti stanno correndo ai ripari ma non sanno che pesci pigliare. Riformare non è la loro aspirazione, né il loro mestiere. Ed allora cadono nell'improbabile, nel grottesco, talora nel ridicolo.

### Scenario e riscatto

Lo scenario inevitabilmente schematico ci porta a conclusioni amare. La tentazione è quella della «nausea» e non a caso la forza politica in cresci-

ta è costituita dalle Leghe, che della nausea costituiscono un'amplificazione, una sorta di inedita rappresentanza politica dei disgustati.

Ma la nausea non è un sentimento eticamente legittimo. E' appunto una tentazione. Occorre trovare le vie impervie di un riscatto possibile dalla stanchezza e dalla disillusione. Occorre riconiugare parola ed azione. Anche l'Italia ha bisogno della sua *glasnost*; c'è una grande domanda di trasparenza, di verità.

Dobbiamo batterci per un sentimento del tutto inusitato nella politica italiana, che lo fa apparire ormai (per la sua eccezionalità) un vizio più che una virtù. La *virtus* politica in Italia è machiavellicamente l'incoerenza strutturale. Nessuno vuol rischiare, vuol perdere. Tutti vogliono arrivare, vincere. E allora non c'è spazio per il «vizio» della coerenza. Dette certe cose, farle.

Tanti militanti della sinistra dc si spellavano fino a poco tempo fa le mani per applaudire Leoluca Orlando quando diceva che le DC sono due: da una parte quella di Andreotti, di Gava, di Lima; dall'altra quella della passione cattolico-democratica di Moro, di Ruffilli, di Bachelet, di Zaccagnini. Quelle stesse persone (direttamente o per interposta persona) ora hanno votato Gava all'unanimità, non temono di contrattare con Lima, sostengono Andreotti. Ed hanno anche la spudoratezza di rimproverare Orlando per la sua coerenza. Poverino, non aveva capito, si stava scherzando...

E' questa la vera malattia della democrazia in Italia. La *parola* tradita. Sulla *parola* Vaclav Havel ha guidato la sua rivoluzione gentile in Cecoslovacchia. Anche in Italia occorre una rivoluzione per la fedeltà alla *parola*.

Solo così si costruisce speranza, si dà fiducia ai giovani, si sogna un riscatto.

E' una battaglia che si può perdere. Quanti consiglieri interessati (che hanno loro sì paura di dover rinunciare ad un piccolo o grande frammento di potere) ci dicono di lasciar perdere, che tutto è «velleitario». Ecco la grande, magica parola «velleitario». Vi sarebbe una politica dei «velleitari» ed una dei realisti. Ebbene noi vogliamo essere coscientemente «velleitari». Non ci piace il realismo delle appartenenze che uccide o mercanteggia la speranza.

L'efficacia è sì una virtù — come diceva Simone Weil —, ma solo se è un'efficacia che non si nutre mai di compromessi e di viltà, di quel lento ottundimento della coscienza civile che distrugge anche i migliori. ■